

José Luis Vila-San-Juan, *Los reyes carlistas. Los otros Borbones*, Barcelona, Planeta, 1993, 296 pp.

L'A. ripercorre la storia e le aspirazioni del movimento carlista dai tempi di Ferdinando VII fino ai nostri giorni attraverso le biografie dei personaggi che si proclamarono "reyes carlistas", con una narrazione che coniuga alla facile aneddotica un rigoroso scrupolo storiografico. L'A. considera con particolare attenzione quali sovrani carlisti regnarono in una pur ristretta parte del territorio spagnolo, quali furono impegnati in operazioni al fronte contro "la dinastia entronizada", ma soprattutto quali e quanti furono considerati come legittimi pretendenti al trono dalla maggior parte dei carlisti.

Infatti la preoccupazione maggiore dell'A. risulta senza dubbio quella di stabilire effettivamente quanti possono essere considerati a pieno titolo come re carlisti, dal momento che la attuale *Comunión Tradicionalista Carlista* riconosce come tali solamente i primi sei (da Carlos V ad Alfonso Carlos I morto nel 1936), mentre in altri ambienti carlisti, ora in minoranza, se ne contano invece nove; ai sei vengono infatti aggiunti anche gli ultimi tre, ossia Carlos VIII, Javier I e infine il "resocialista" Carlos-Hugo I, sotto il quale il carlismo

cesserà di essere una forza politica che reclama il trono di Spagna per "la otra legitimidad". E la prima ipotesi è quella che raccoglie anche i consensi dell'A.

Ma nonostante questa rinuncia al trono da parte dell'ultimo pretendente attualmente residente come privato cittadino negli Usa, avverte l'A. — che carlista non lo è più dopo la breve militanza degli anni giovanili —, «sin embargo, el Carlismo sigue existiendo. Hay Carlistas en España, y non pocos», anche se sicuramente questi «no volverían a coger las armas para derrocar a Juan Carlos I», dal momento che il carlismo oggi non è più «un tema político» ma «una forma de entender la vida» (p. 281). (*N. Del Corno*)

Jordi Canal i Morell, *El Carlisme. Sis estudis fonamentals*, Barcelona, L'Avenç, 1993, 211 pp.

Il volume raccoglie alcuni studi sul Carlismo, non tutti recentissimi, che si trovavano sparsi in libri, riviste o atti di congressi, preceduti da un'esaudiente e critica rassegna storiografica sulla produzione scientifica sull'argomento apparsa nell'ultimo quarto di secolo del curatore, Jordi Canal, il quale conclude la sua introduzione notando che quella sull'argomento «és una historiografia oberta, no conclusa, en

continua elaboració» (p. 49).

Nel primo saggio, Julio Aróstegui si propone di investigare in maniera epistemologica il carlismo come modello politico nella società liberale spagnola del secolo scorso, in modo da superare definitivamente la facile dicotomia carlismo-campagna e liberalismo-città; e proprio sul concreto seguito che ebbero le istanze carliste presso i ceti rurali s'interrogano anche Jaume Torras e Josep Fontana, il quale constata che probabilmente ai contadini messi in difficoltà dai cambiamenti socio-economici di allora «el rei sembra importar-los ben poc» poiché «una cosa era el carlisme dels partidarias de don Carlos i una altra cosa molt distinta el dels camperols» (p. 126).

In un lavoro scritto a quattro mani Agirreazkuanega e Ortiz de Orruño si occupano invece del peso effettivo e del ruolo giocato dai notabili baschi, gelosi dei propri particolari privilegi e della loro autonomia provinciale, negli anni che precedettero la prima guerra carlista. Di storiografia si occupa ancora il Pere Anguera, il quale evidenzia soprattutto le lacune che hanno limitato una articolata storia della dinamica socio-economica del primo carlismo, dal momento che all'analisi si preferiva da una parte e dall'altra l'ideologia e la propaganda, attitudine ora fortunatamente superata in diversi studi che hanno permesso di approfondire alcune zone d'ombra sull'argomento. Infine Jesus Millán si occupa della grande capacità di mobilitazione popolare che ebbe la contro-rivoluzione carlista, capace di far leva su diversi argomenti riconducibili ad una non meglio identificabile polemica antiborghese in grado però di far alleare in determinati casi diversi ceti sociali tra loro diversissimi per censo, cultura e aspirazioni; una caratteristica che mancò sempre alle forze liberali e democratiche. (*N. Del Corno*)

María José Lacalzada de Mateo, *Mentalidad y proyección social de Concepción Arenal*, Cámara Oficial de Comercio, Industria e Navegación/Concello de Ferrol, 1994, 459 pp.

Raramente al termine della lettura di una biografia abbiamo avuto l'impressione di essere entrati nel personaggio, di aver scandagliato ogni parte della sua vita e delle sue opere.

Questo libro di Lacalzada de Mateo su Concepción Arenal rientra a pieno titolo in quella stretta cerchia di biografie "complete" dimostrando l'eccellente qualità di storica e legittimando pienamente il Premio Nacional de Investigación Victoria Kent assegnatole nel 1993.

Cimentarsi con la biografia intellettuale di Concepción Arenal è un lavoro enorme, come fu enorme l'impegno in campo politico e sociale della pensatrice gallega.

Non riconducibile a schemi socio-politici definiti, Concepción Arenal fu una donna indipendente che superò le barriere ideologiche lottando per una autentica emancipazione dell'uomo. La sua fede e le sue credenze non gli impedirono di collaborare con persone e movimenti più diversi, atei o credenti che fossero, partendo dai monarchici, passando attraverso conservatori e liberali, per arrivare ai repubblicani e socialisti.

Questa collaborazione così eterogenea non fu il frutto di una concezione opportunistica della politica ma partiva dalla convinzione che, nella diversità delle idee, esistesse una convergenza su valori universali come la moralità, la tolleranza e la lotta contro l'ingiustizia. Come giustamente ha sottolineato J.A. Ferrer Benimeli nella prefazione, «el espectro ideológico en el que se movió Concepción Arenal — como acertadamente señala María José Lacalzada — fue suficientemente amplio y varia-

do: cattolicesimo liberal, cristianesimo, masoneria, krausismo, socialismo utopico, anarchismo. Amplicitud de pensamiento que no eclecticismo, sensibilidad, voluntad y pensamiento libres — en un epoca en que la libertad habia de conquistarse a sangre y fuego — que nos sitúan a Concepción Arenal en una corriente ilustrado-liberal, cristianizada, pero ante todo reformista». Importante per capire questo percorso intellettuale d'ampio respiro sono le pagine riguardanti l'amicizia instaurata con Francisco Giner de los Ríos e Gumersindo de Azcárate, la collaborazione con la Institución Libre de Enseñanza e i rapporti con il socialismo utopistico.

Concepción Arenal non aderì mai a un partito o movimento politico determinato ma il suo impegno si svolse sempre nella corrente del liberalismo, illuminista nella prima metà del secolo e riformista nella seconda. In questo solco ideologico si batté su vari fronti, come l'educazione e l'emancipazione femminile, la riforma delle prigioni per un miglioramento della vita carceraria, visto come momento di riscatto e non di punizione, l'umanizzazione degli effetti devastanti delle guerre, con la creazione della Croce Rossa. Una così intensa attività e l'ampio ventaglio di contatti e collaborazioni intraprese hanno costretto l'autrice ad un enorme lavoro di ricerca archivistica e di spoglio di testate dell'epoca, come si può dedurre dalle fonti e dalla bibliografia pubblicata in appendice. Questo accurato lavoro di ricerca le ha permesso di produrre un'opera che non è solo una biografia intellettuale ma una vera e propria storia politico-sociale e soprattutto della mentalità in quell'importante periodo che si estende tra la fine dell'Ilustración fino al liberalismo maturo e consolidato. (*M. Novarino*)

José María Jover Zamora, *Realidad y mito de la primera República*, Madrid, Espasa Calpe, 1991

Riedizione ampliata e modificata in alcune parti del volume apparso nel 1982 il libro costituisce per l'A. — che, come scrive J.A. Maravall nel *Prólogo*, dopo approfonditi studi sull'età di Carlo V, sull'assolutismo settecentesco e l'Illuminismo e sulle convulse vicende che hanno caratterizzato la storia spagnola dell'Ottocento, è approdato alla storia sociale e alla storia delle mentalità per processi di media e lunga durata come momenti fondamentali dello sviluppo storico — un'occasione per fare il punto su un momento particolare delle vicende interne del suo paese e cercare, al tempo stesso, di capire come attorno ad esso si sia creato un mito storiografico e letterario.

Il fatto analizzato è la Repubblica del 1873. La sua mitizzazione avvenne da subito, per accentuarsi nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo. Ma quello che maggiormente interessa all'A. è capire come, più che gli avvenimenti, nella cultura spagnola abbiano trovato diffusione le immagini stereotipate degli stessi fino a divenire, queste immagini, la coscienza storica delle generazioni successive. Secondo l'A. ciò ha potuto verificarsi perché alla maggior parte di storici, letterati e, soprattutto, politici degli anni della Restaurazione non interessò tanto la conoscenza dei fatti quanto la possibilità di piegare la loro portata in funzione della propria cultura e ideologia politica. Così la Prima Repubblica venne utilizzata dai gruppi tradizionalisti per far crescere la paura di trasformazioni sociali rivoluzionarie, di crisi di autorità e giustificare scelte politiche di chiaro stampo conservatore, e da altre parti venne invece mitizzata come il rinnovamento più totale, al limite dell'utopia.

Percorse nella prima parte queste riflessioni, l'A. dedica la seconda, altrettanto ampia, alla discussione della rielaborazione del mito operata da Benito Pérez Galdós attraverso una rottura del dualismo avvenimenti/ideologie con l'introduzione della dimensione del sociale, per sottolineare come attraverso questa operazione letteraria si sia radicalmente modificata la visione e la lettura di un avvenimento storico. Nelle pagine degli *Episodios nacionales* (*La Primera república*, 1911 e *De Cartago a Sagunto*, 1911) la Prima Repubblica diviene fatto storico, esperimento politico in cui uomini e idee hanno consistenza reale e non sono strumenti manipolati per la costruzione di un mito; è una dimensione culturale nuova forse più contraddittoria ma sicuramente più completa, e un'operazione che segna, anche, il trapasso storiografico tra due generazioni di intellettuali e tra due secoli. (F. Tarozzi)

Benedetto Croce, *En la Península Ibérica. Cuaderno de viaje* (1889), Traduzione, presentazione e note di Félix Fernández Murga, Avvertenza e Appendice di Fausto Nicolini, Sevilla, Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 1993, 113 pp.

Esce finalmente in castigliano un prezioso diario di viaggio spagnolo di Croce, scritto in età giovanile e rimasto quasi del tutto sconosciuto.

Il testo fu pubblicato postumo in Italia, in un numero di copie molto ridotto, nella collana promossa dal Banco di Napoli intitolata Biblioteca del "Bollettino" dell'Archivio storico. Questa cronaca fu curata da Fausto Nicolini nel 1961, ma la sua morte improvvisa limitò ulteriormente la diffusione del libretto che Miquel Battlon ricordò in un convegno sulle reciproche storiografie italo-spagnole tenuto a Roma nel 1988.

Secondo il filologo sivigliano Murga,

il motivo principale della mancata pubblicazione da parte dello stesso Croce si dovrebbe alla volontà di non farsi invischiare in una polemica attorno ai giudizi negativi che scandiscono il taccuino di viaggio. La figlia Alda smentisce però tale interpretazione ricorda che gli studi del padre dimostrano ad abundantiam quanto egli fosse in realtà un grande ammiratore della Spagna.

Tra le curiosità di questo testo va segnalata la sottile ironia che il raffinato viaggiatore napoletano riserba al volume "Spagna", un successo editoriale del tempo, che Edmondo De Amicis aveva scritto durante il proprio viaggio del 1872. In particolare Croce si prende gioco dell'esplosione di sentimenti di cui fa mostra il "pratico e bonaccione" ligure. Tali emozioni vulcaniche sarebbero state percepite, ad esempio, di fronte a quadri di un museo di Siviglia che invece si trovavano presso la cattedrale. Sullo stesso piano, il curatore dell'edizione spagnola del libretto crociano sottolinea, con una punta di malignità, in apposite note a piè di pagina alcuni errori di Croce che confonde lo stile plateresco con il romanico, oppure sbaglia il nome di due chiese di Salamanca.

Da queste pagine emerge comunque il solido interesse ispanistico del giovane Benedetto che ammira le vestigia del passato e compatisce le miserie del presente, appena distratto dalle graziose e vivaci figlie del console italiano di Cadice.

Gli ispanisti letterati e storici potranno gustare osservazioni argute e descrizioni appropriate di città e archivi, ambienti popolari e circoli colti, musei e chiese, corride e *zarzuelas* e di mille altri aspetti, grandi e piccoli, della Spagna contraddittoria di fine Ottocento. (C. Venza)

Luigi Brignoli, *Francisco Ferrer y Guardia*, Bergamo, Casa editrice Vulcano, 1993, 70 pp.

Luigi Brignoli e la Casa editrice Vulcano continuano la loro opera di divulgazione della figura del pedagogo anarchico Francisco Ferrer y Guardia.

Dopo la traduzione italiana del "Boletín de la Escuela Moderna", Luigi Brignoli, animatore della casa editrice bergamasca e fervente "ferrerista", ha dato alle stampe, in doppia versione italiana-spagnola, il testo preparato in occasione dell'Exposición Internacional Anarquismo tenutasi a Barcellona nel 1993.

La biografia, scritta con l'enfasi tipica del discepolo e corredata da interessanti fotografie e alcuni scritti di Ferrer, anche se non apporta elementi nuovi a quanto già conosciuto risulta interessante perché permette di far conoscere Francisco Ferrer, sia in Italia che in Spagna, al di fuori delle strette cerchie del movimento anarchico e libertario.

A parte una conoscenza generica del personaggio manca purtroppo, a quasi novant'anni dalla fucilazione avvenuta nel castello del Montjuich il 13 ottobre 1909, una completa e approfondita biografia del fondatore dell'Escuela Moderna.

Se escludiamo i recenti studi di Pere Sánchez Ferré su Ferrer massone e di Fernando García Sanz e Vincent Robert sulla mobilitazione, rispettivamente in Italia e Francia, in seguito al processo e all'esecuzione, bisogna ricorrere alle opere, numerose ma carenti d'obiettività, pubblicate all'inizio del secolo o alle biografie d'estrazione anarchica, per lo più agiografiche e commemorative.

A quando una biografia seria? Speriamo di leggerne presto una che ci restituisca il vero Ferrer ma soprattutto ci chiarisca alcuni punti poco chiari dell'esperienza ferreriana come i contatti matura-

ti nell'esilio in Francia e in Inghilterra o l'influenza e la diffusione delle sue teorie e pratiche pedagogiche in Spagna, ritenute recentemente da alcuni ricercatori scarse e marginali. (M. Novarino)

Salvador Forner Muñoz, *Canalejas y el Partido Liberal Democrático (1900-1910)*, Madrid, Ediciones Cátedra-Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, 1993, 182 pp.

Pur se contenuto nelle dimensioni e dedicato solo alla penultima stagione dell'attività politica di José Canalejas (vi restano infatti esclusi i tre anni della presidenza del Consiglio che precedettero l'uccisione avvenuta nel 1912), il libro di Salvador Forner si inserisce a pieno titolo nella forte ripresa di interesse per il genere della biografia politica che contraddistingue l'attuale stagione storiografica spagnola, come stanno a dimostrare i lavori di Aróstegui su Largo Caballero, di Álvarez Junco su Lerroux, di Juliá su Azaña, di Tusell su Carrero Blanco e Maura, per tacere delle biografie su Franco in occasione del centenario della nascita. E vi si inferisce con profitto se si considera la scarsa attenzione prestata al personaggio, fatta eccezione per i lavori, ormai datati, di J. Franco Rodríguez (1918) e di D. Sevilla Andrés (1956).

Essendo di scarsa utilità l'archivio personale del biografato, che pure sprema per quel tanto che può dare, Forner ricorre ad altre fonti inedite, utilizzando carte provenienti dall'archivio Maura, Romanones e soprattutto da quello di Natalino Rivas, oltre naturalmente alle fonti a stampa del periodo.

Nel primo capitolo esamina le linee di tendenza del liberalismo europeo (segnatamente al caso inglese, francese e italiano) in relazione alla politica sociale, alla laicizzazione dello Stato e all'ampliamento

delle basi democratiche dello stesso.

Nel successivo si sofferma sul pensiero politico di Canalejas, che ricostruisce esaminandone la produzione notoriamente frammentaria e dispersa. Ad essere messi a fuoco, in particolare, risultano i seguenti aspetti: la progressiva accettazione della monarchia, le aperture sociali derivanti da una concezione del liberalismo che postula l'intervento dello Stato nell'economia, l'opzione per una riforma del sistema fiscale in chiave progressiva, le fondamenta della sua visione della questione religiosa che lo porterà in seguito alla tanto discussa *Ley del candado*, la sospetta duttilità in materia di libero scambio e protezionismo che, come osserva Forner «guardan una estrecha correlación con la geografía electoral del canalejismo»(p. 93).

Nell'ultimo capitolo, infine, ripercorre l'itinerario politico di Canalejas dalla crisi del partito liberale di fine secolo all'ascesa al vertice del governo, il 9 febbraio 1910, dopo il "dimissionamento" di Maura e il breve tentativo di Moret, di cui mette in luce la rivalità con Canalejas, illuminando aspetti poco studiati, come la politica che il liberalismo svolse all'interno del Blocco delle sinistre. (*A. Botti*)

Aline Angoustures, *Histoire de l'Espagne au XX<sup>ème</sup> siècle*, Bruxelles, Editions Complexe, 1993, pp. 370 (Questions au XX<sup>ème</sup> siècle, 63).

Specialista di storia della Spagna contemporanea, l'autrice, come apprendiamo dalla quarta di copertina, ha pubblicato nella "Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine" (septembre-décembre 1989) un saggio intitolato *L'opinion publique française et l'Espagne (1945-1975)*, mentre starebbe per dare alle stampe (ma forse ora è già uscito) *L'exil espagnol et le statut de réfugié politique*. L'opera in questione costituisce un lavoro di sintesi destinato ad un pubblico non specializzato, visto l'inserimento in una collana divulgativa di "grandi temi". È sempre assai problematica l'elaborazione di testi che, da un lato, mantengano accettabilmente viva l'attenzione del fruitore con una scrittura non sovraccarica di apparati e, dall'altro, propongano un contenuto compatibile con i progressi della conoscenza storica. Essere informati sull'avanzamento storiografico, su di un fronte così ampio, esige molte letture. Pertanto è piuttosto arduo mantenere alti entrambi i registri. L'opera della nostra ricercatrice è prevalentemente costruita su altre elaborazioni della storiografia e non aspira, almeno crediamo, ad essere "synthèse" (nel senso voluto da H. Berr) di una critica condotta all'insegna dell'acribia e dell'impenitenza fino ai più occulti recessi del XX secolo spagnolo. A questo fanno pensare anche alcune definizioni non attentamente calibrate come, tra le altre, quella riservata all'"homme d'affaires" Prat de la Riba (p. 101).

La studiosa manifesta consapevolezza circa la varietà degli studi, affermando, ad esempio, che «a été beaucoup écrit sur la génération de 1898» (p. 67) o alludendo alla «multiplication des travaux historiques sur les périodes récentes» (p. 318), ma

opera con modesto riscontro bibliografico, sia pure accettando, da parte nostra, il rinvio dei lettori «désireaux d'aller plus loin [...] aux bibliographies des ouvrages cités ici» (p. 355): sarebbe bastato ricordare anche solo qualcuno dei vari repertori bibliografici esistenti sulle diverse aree della storia spagnola contemporanea. Pur dunque nella nostalgia di quella sistemazione che avrebbe potuto delineare, al di là della necessaria articolazione narrativa, un approccio più problematico alla materia, abbiamo assai apprezzato il continuo ricordo del Novecento spagnolo a quello europeo, connessione evidenziata a più riprese nel volume (pp. 256, 291, 340) che rappresenta certamente anche una lettura di “lunga durata”. (*P. Rigobon*)

Alejandro Sánchez (ed.), *Barcelona 1888-1929. Modernidad ambición y conflictos de una ciudad soñada*, Madrid, Alianza, 1994, 268 pp.

“Manchester de España, Paris del sur, Rosa de Fuego, Ciudad de los Prodigios...” Con queste immagini inizia il prologo del libro coordinato dallo storico dell'economia Alejandro Sánchez e a cui hanno collaborato, tra altri, Carles Sudrià, Ángel Calvo, Gary Mc Donough, Pere Gabriel, Eulalia Vega, Jordi Barrachina e Joan Castells. In un volume di media dimensione tali autori provano a descrivere quaranta anni della vita di una città complessa e plurale, che nella seconda metà dell'Ottocento ha senza dubbio coscienza della propria identità e che aspira socialmente alla modernizzazione e all'uropeizzazione. Partendo da ciò questo lavoro descrive una borghesia ancora non del tutto definita che è però capace di mettere in moto un'industria importante, sempre nel quadro di una Spagna arretrata dal punto di vista economico e sociale.

1888 e 1929 sono le date delle due

Esposizioni (*Universal* la prima e *Internacional* la seconda) ospitate nella città mediterranea: tra l'una e l'altra la struttura urbana cambia profondamente, cresce e si modernizza. Obiettivo del volume è l'analisi di tutta questa evoluzione ed è quindi necessario riprodurre tutta una complessa rete di realtà sociali: dalla Barcellona della *Traction Light and Power* (più conosciuta come *La Canadiense*, fabbrica che si convertì in simbolo di sviluppo e di lotta di classe nel 1919), fino a quella di un'élite urbana e borghese, che, sebbene somigliasse alle élites di altre capitali europee, ebbe le sue particolarità. Non è naturalmente dimenticata una realtà operaia e proletaria, dove confluivano fabbrica e vecchi mestieri, dove non si viveva al margine della politica e dove si diede vita a proprie formazioni come quella dell'organizzazione anarcosindacalista Cnt (*Confederación Nacional del Trabajo*).

Il teatro del *Liceo*, che aveva rappresentato un centro di cultura urbana e di incontro sociale dell'alta e media borghesia, simbolo allo stesso tempo dell'ordine e della diseguaglianza di Barcellona, nel 1893 fu vittima di un attentato, riflesso delle distanze tra le classi sociali e dello scontro tra di loro. Tali divisioni e tensioni nel seno della società ebbero la propria massima manifestazione nel luglio del 1909, quando una rivolta popolare, di segno antimilitarista all'inizio e poi soprattutto anticlericale, finì con una forte repressione antipopolare. E quella che poi fu chiamata la *Semana Trágica*, iniziò con la proclamazione di una giornata di sciopero generale e finì con un saldo di più di cento morti, la quasi totalità tra i manifestanti.

Anche culturalmente questo complesso mondo ideologico ed esistenziale ebbe i suoi riflessi nelle opere di intellettuali e artisti che diedero vita a due movimenti molto caratteristici: *modernisme* e *noucentisme*. Novell, Picasso, Gaudí,



Maragall, Ors, Carner, López-Picó... saranno alcuni dei protagonisti di un cambiamento di clima nell'arte e nella cultura che avrà, dal 1897, il suo centro di raccolta nel famoso bar-restaurant *Els Quatre Gats*. Nemmeno pittori, scrittori, ingegneri vivevano al margine della lotta politica: Ildefons Cerdà, ingegnere e urbanista, autore del progetto di espansione della città noto come *Eixample*, non fu alieno al nuovo movimento operaio; anzi operò come militante riformista e appassionato sostenitore della politica di sinistra.

Il catalanismo, come forza di identificazione sociale, ebbe la sua formulazione politica, dal 1901, nella *Lliga Regionalista* che fin dal primo momento sostenne scontri, a livello municipale e provinciale, con il republicanismo radicale populista di Lerroux. Nel suo versante sentimentale, el *Fútbol Club Barcelona* ha rappresentato a sua volta la difesa del catalanismo, una forma in più per sfuggire al centralismo.

Questo volume non dimentica il ruolo che giocarono i locali di divertimento soprattutto di fronte alla volontà della città di sedurre gli stranieri che sarebbero arrivati durante la *Exposición Universal de 1888*. Il *Paralelo* si convertì in tal modo in un centro molto popolare dove non mancava niente: ristoranti, caffè- concerti, taverne... che con frequenza cambiavano nome e proprietario. Anche questo, in fin dei conti, era un segnale del desiderio di modernità della effervescente metropoli catalana.

In definitiva, questa è un'opera diretta non tanto ad un ambito specializzato quanto ad un pubblico più vasto al quale presenta un tema complesso con un linguaggio efficace e scorrevole, e in vari punti avvincente e piacevole. (*M. Llombart*)

Klaus-Jürgen Nagel, *Arbeiterschaft und nationale Frage in Katalonien zwischen 1898 und 1923*, Saarbrücken - Fort Lauderdale, Breitenbach, 1991, 798 pp.

Il volume, come ci informa la premessa, rappresenta una versione ridotta di una dissertazione discussa nel 1989 all'Università di Bielefeld. Articolato in otto sezioni di assai differente consistenza, il lavoro muove da un interrogativo che l'autore formula chiaramente sin dall'inizio: «Ist die Arbeiterschaft die internationalistische Klasse schlechthin oder ein möglicher Bündnispartner in nationalen Befreiungskämpfen?» (p. 1). La questione non è certamente nuova e riprende i fili della polemica sulle origini borghesi del catalanismo, sottolineate da una parte della tradizione storiografica, genesi vista in opposizione all'internazionalismo anazionale delle classi popolari ideologizzate. Com'è ben noto presso i cultori della materia, è stata d'altro canto rivendicata (Termes, tra gli altri) resistenza di un catalanismo popolare a detrimento della funzione della borghesia nel processo («Bei Termes dagegen wird die Bourgeoisie zur einzigen "españolistischen" Klasse», p. 3). La parte iniziale, dove lo studioso ricostruisce lo stato della questione, illustra, tra l'altro, la marcata valenza politica di alcune polemiche storiografiche che talora altro non sono che una discussione sui singoli progetti dei partiti oggi in lizza, formulati su un piano diacronico dai contendenti, diversi per famiglia d'appartenenza, i quali sovente presentano anche storie travagliate dal punto di vista della militanza personale («Angesichts des hohen Politisierungsgrades der Frage ist es nicht verwunderlich, daß auch in der katalanischen Geschichtswissenschaft das Verhältnis der verschiedenen Gesellschaftsschichten zur nationalen Frage heiß diskutiert wurde, zumal viele der involvierten Historiker



auch politisch eindeutig Stellung bezogen (Molas als Mitglied des Psc-Psoe, Solé Tura für den Psuc und jetzt für den Psoe, Termes für den Psuc und jetzt für Convergència)», p. 2). Il lavoro è assai ben documentato, sia su fonti edite che inedite, con un repertorio bibliografico che si sviluppa per una trentina di pagine (726 e ss.). Sarebbe interessante poter presto accostare anche la tesi di dottorato di Ludger Mees sui Paesi Baschi (autore col quale Nagel dichiara di aver sostenuto intensi scambi d'opinione sulle conclusioni dei rispettivi lavori). (*P. Rigobon*)

Virginia Gervasini, *Gli insegnamenti della sconfitta della rivoluzione spagnola (1937-1939)*, Foligno, Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso, n. 30, 1993, 32 pp.

Si è spenta il 6 novembre 1993 all'età di 78 anni Virginia Gervasini. Per commemorare la scomparsa di questa straordinaria, seppur sconosciuta, figura di combattente antifascista in Spagna e militante trockista, il Centro Studi Pietro Tresso ha voluto dedicare un numero dei suoi quaderni traducendo, per la prima volta in italiano, alcuni suoi saggi.

Questi scritti pubblicati, con lo pseudonimo di Sonia, tra il 1937 e il 1939 sulla stampa trockista francese e spagnola in esilio sono documenti estremamente importanti per capire l'atteggiamento della IV Internazionale, il movimento d'opposizione comunista fondato da Leon Trockij, nei confronti della rivoluzione spagnola del 1936, la posizione critica sulle scelte frontiste e governative del Poum e i dissidi scoppiati all'interno del gruppo trockista spagnolo.

La Gervasini fu una testimone oculare e una protagonista di primo piano di queste vicende e le sue analisi, rilette a più di cinquant'anni di distanza, assumono un particolare valore politico.

Virginia, figlia dell'ebanista anarchico Emilio Gervasini, emigrò nel 1924, ancora bambina, con il padre a Parigi. Cresciuta nell'ambiente rivoluzionario antifascista italiano, nel 1933 divenne la compagna del militante comunista Nicola Di Bartolomeo (Fosco) e aderì all'opposizione comunista internazionale. Nel 1936 seguì Fosco in Spagna dove furono arrestati agli inizi di maggio. Liberati grazie all'intervento della Cnt e del Poum fondarono il Gruppo bolscevico-leninista di Barcellona e parteciparono agli avvenimenti del luglio del 1936. Virginia Gervasini, che assunse in questo periodo lo pseudonimo di Sonia, fu l'unica del gruppo trockista a iscriversi al Poum dove svolse durante la sua permanenza in Spagna importanti incarichi. Fu delegata ad accogliere e assistere i volontari stranieri che si recavano a combattere e divenne la speaker per le trasmissioni in lingua italiana e francese della radio del Poum. Dopo i tragici fatti del maggio 1937, avvertita di un probabile arresto da parte della polizia spagnola controllata dagli stalinisti, si rifugiò in Francia dove partecipò attivamente alla Resistenza. Rientrata in Italia alla fine della guerra si ritirò a vita privata pur conservando rapporti d'amicizia con vecchi militanti spagnoli e francesi.

Dei quattro scritti pubblicati, tradotti e curati da Paolo Casciola, che ha voluto introdurre questo quaderno con una breve e affettuosa biografia della scomparsa, riteniamo di fondamentale lettura quello dal titolo *La causa della sconfitta in Spagna: assenza del partito rivoluzionario nella guerra civile spagnola*. Pubblicato sulla rivista trockista francese "La Vérité" nel marzo 1939, analizza e riassume l'intera esperienza dell'opposizione comunista in Spagna dalla fondazione del Poum alla mancata costruzione di un partito trockista, passando attraverso una acuta analisi delle posizioni governative poumiste e anarchosindacaliste e il molo contro-rivoluzio-

nario del Fronte popolare, guidato dai comunisti. Un testo fondamentale per coloro che vorranno affrontare una ricerca sui movimenti d'opposizione rivoluzionaria nella guerra civile spagnola.

Con Sonia scompare un altro pezzo di memoria dell'antifascismo italiano in Spagna e noi vogliamo ricordarla citando un episodio della sua vita recente che testimonia la dedizione alle scelte politiche compiute in gioventù e la levatura morale.

Nel 1976 ricevette una medaglia d'oro per la sua attività di combattente antifascista. Al momento della consegna, in una cerimonia svoltasi a Milano, Virginia Gervasini si rifiutò di stringere la mano al famoso "Comandante Carlos" alias Vittorio Vidali, esponente di primo piano della politica stalinista in Spagna. (*M. Novarino*)

Andrés Nin, *Intervención de Andrés Nin, el 22 de marzo, en el congreso de la Internacional Sindical Roja*, reunido en Moscú en 1928, Barcelona, Balance (Cuaderno n. 1), 1994, 7 pp.

La rivista "Balance", sull'onda delle commemorazioni per il centenario della nascita di Andrés Nin, pubblica un numero monografico contenente il testo, per la prima volta tradotto in spagnolo, del discorso pronunciato dal rivoluzionario catalano, in qualità di vice-segretario, nel quarto congresso dell'Internazionale sindacale rossa tenutosi a Mosca dal 17 marzo al 3 aprile del 1928.

Si tratta di un testo di fondamentale importanza in quanto segnò l'inizio della rottura con lo stalinismo e il graduale avvicinamento all'opposizione trockista.

Nin nel suo intervento criticò il burocratismo imperante e auspicò «una única vía: el fomento de la democracia en los sindicatos, la activa participación de los sindicatos en la construcción del socialismo, la activa y viva participación de las grandes masas obreras en la construcción socialista».

La netta presa di posizione antiburocratica e quindi antistalinista costò a Nin la progressiva esautorazione da incarichi dirigenti nell'Internazionale sindacale rossa fino alla sua espulsione dall'Urss avvenuta nel 1930.

Come ha sottolineato appassionatamente il curatore della rivista "Balance", Agustín Guillamon, «su crimen no fue otro que la filosofía que se desprende de la elocuente y magnífica frase que aparece en su intervención en 1º congreso internacional de la Isr de 1928: "Los enemigos de la revolución no son sólo aquellos que la atacan constantemente, sino también aquellos que lo aceptan todo sin discusión, con una fe ciega"».

Andrés Nin, com'è noto, fu assassina-

to nell'estate del 1937 da agenti stalinisti che lo avevano sequestrato e torturato. (*M. Novarino*)

Janine Mossuz-Lavau - Henry Rey, *I Fronti Popolari (1934-1939)*, Firenze, Giunti-Casterman, 1994, 159 pp.

Le due principali esperienze di Fronte popolare, nate dalla reazione unitaria delle sinistre di fronte all'ascesa dei fascismi europei, si conclusero con un fallimento. Sia in Spagna (dove, per reazione, le destre nazionaliste e fasciste diedero vita al colpo di stato che portò alla dittatura di Franco), sia in Francia: nel 1938 radicali e socialisti abbandonarono il Comitato nazionale di raggruppamento popolare. Eppure si tratta di esperienze delle quali il mito si è impadronito, alle quali ancora si guarda come punti di riferimento cardinali per il progresso sociale e cui si fa riferimento per sottolineare fondamentali conquiste politiche ed economiche: «la sensazione di una libertà quasi incommensurabile e sconosciuta», il «recupero del gusto di vivere», una «parentesi felice» fra la grande crisi del 1929 e il secondo conflitto mondiale (pp. 151-153).

Il volume ricostruisce, rapidamente ma in modo attento, le due esperienze riservando al caso spagnolo due capitoli (pp. 50-78) che esaminano gli avvenimenti politicomilitari dal 1931 alla fine della guerra civile. Particolarmente interessanti le pagine dedicate al ruolo degli intellettuali che, «ostili o favorevoli al fascismo», giocarono negli anni Trenta un protagonismo di grande rilievo nel dibattito europeo (pp. 126 sgg.) e al "mito" dei Fronti popolari (pp. 144 sgg.), creatosi soprattutto nel secondo dopoguerra nella memoria collettiva della sinistra. (*L. Casali*)

[Lazzarini Mario], *Italiani nella Guerra di Spagna*, Campobasso, Italia Editrice, 1994, 128 pp.

Il volume, dedicato a tutti quanti combatterono in Spagna, «vincitori e vinti, neri e rossi, perché tutti Italiani», offre una versione nazional-fascista delle vicende iberiche del 1936-39 individuate come «lotta estrema tra il fascismo e il comunismo» (p. 7).

Partendo da queste premesse, vanno sottolineate alcune osservazioni di qualche interesse, soprattutto per quanto riguarda le operazioni militari: il non completo accordo fra Mussolini e Franco sulla tattica operativa, il tentativo fascista di impadronirsi delle Baleari, utile base aerea per eventuali operazioni antibritanniche (p. 59); la impreparazione del Ctv e il "volontariato" esclusivamente economico dei suoi componenti (pp. 92-93); le nefandezze di cui esso si copri (p. 95). Meno "equilibrati" i giudizi politici: «scioperi selvaggi» e «violenze di ogni tipo» caratterizzarono la presenza anarchica in Spagna (p. 25); le destre, di fronte a «un imminente colpo di stato dei rossi», nel 1936 ebbero la necessità «di precederlo» (p. 29), eccetera.

Ricco il materiale iconografico, in parte inedito. (*L. Casali*)

Donatella Pini Moro, *Ramón José Sender tra la guerra e l'esilio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, 228 pp.

Donatella Pini Moro, da anni attenta studiosa dell'opera di Sender e della sua concitata biografia, con questo volume realizza un complesso e intricato mosaico utilizzando reperti di diversa provenienza, teso a ricostruire una figura di intellettuale tra i più significativi dell'esilio spagnolo, che ha vissuto in prima persona, sempre e anche spesso suo malgrado, da protagonista scomodo e inquietante. Lavoro estremamente complesso proprio a causa del contesto in cui Sender si è mosso, fuori da schemi e situazioni previste e prevedibili, seguendo un iter ideologico ed esistenziale sinuoso e a volte contraddittorio, dall'iniziale anarchismo verso una discussa e non accertabile adesione alla politica maccartista nordamericana. Ce n'è a sufficienza per fare di Sender un enigma storico ed esistenziale, oltre che un caso letterario, al centro di polemiche, dissidi, silenzi, accuse che l'autrice, muovendosi con grande disinvoltura tra archivi storici e correnti di critica letteraria, con ammirevole perseveranza da seguio, viviseziona e combatte.

I rischi della provenienza diversa dei vari capitoli del libro (esplicitata nella nota introduttiva), acuiti senz'altro dalla disomogeneità dei due versanti in cui si muove l'analisi — storia e letteratura —, vengono brillantemente superati da Donatella Pini Moro grazie all'organicità dell'impianto dell'opera, divisa in due sezioni: *Il vissuto e il narrato*, in cui il confronto — e l'analisi critica dei dati contraddittori emersi — tra sfera letteraria e sfera storico-biografica è pressante, e "*El lugar de un hombre tra la guerra e l'esilio*", esempio di come un testo letterario può proficuamente essere "assediato" da un ampio spettro di approcci critici, in cui il romanzo senderiano del '39, rimaneggiato nel '58, viene scompos-

to, analizzato e riletto alla luce dei dati emersi.

Diari, documenti storici, archivi, articoli giornalistici, testi spesso inediti, biografie, costituiscono la materia viva e contraddittoria con cui Donatella Pini Moro si è coraggiosamente confrontata, per fare non una semplice opera di collazione contrappuntistica (letteratura versus realtà) ma individuare motivazioni profonde, rimozioni e sublimazioni, passate nell'opera letteraria, e rendere doppiamente giustizia a Sender, uomo e scrittore: combattere la "leyenda negra" che si è andata costruendo intorno a lui, a partire da una supposta degradazione sul campo di battaglia e da un sempre supposto abbandono dei figli, e rileggere e reinterpretare la sua opera narrativa non come mera trasposizione e volontaria falsificazione del reale, ma come luogo di trasposizione creativa di identemi e nuclei biografici ossessivamente ricorrenti. Infatti l'opera di Sender nella sua quasi totalità — in questo simile a tanti altri romanzieri dell'esilio — non è catalogabile come opera autobiografica in senso stretto, ma sicuramente appartiene allo spazio autobiografico senderiano: a una puntuale ricostruzione di avvenimenti e sensazioni dell'infanzia e della giovinezza, si affiancano episodi e ricostruzioni meno direttamente verificabili, più permeati dall'intervento creativo a causa, parrebbe suggerire l'autrice, di uno sdoppiamento di personalità in età adulta (avvalorato dal gioco ricorrente dei suoi stessi nomi e cognomi, di cui Pepe Garcés è il caso più significativo) e della stessa complessità delle vicende storiche e delle esigenze artistiche.

All'approccio fondamentalmente storiografico e biografico, si accompagna con grande intelligenza l'approccio psicoanalitico che emerge prepotentemente nell'ultimo capitolo, *Caprio espiatorio*, e quello basato sulla lettura delle varianti nelle due edizioni di *El lugar de un hombre* che per-

mette all'autrice di delineare un processo di snellimento e depurazione rivolto in varie direzioni, principalmente a un minor didatticismo ideologico — fino a giungere quasi a una dimensione atemporale — e a una maggiore modernità del testo più aperto alla partecipazione attiva del lettore. (R.M. Grillo)

AA.VV., *La oposición libertaria al régimen de Franco 1936-1975*, Madrid, Fundación Salvador Seguí Ediciones, 1993, 900 pp.

In occasione del cinquantesimo anniversario della fine della guerra civile spagnola si è tenuto a Madrid un convegno internazionale di studi promosso dalla Fondazione Salvador Seguí. Di questa iniziativa testimonia il volume che raccoglie gli interventi e le relazioni tenute durante il convegno. L'iniziativa editoriale riveste particolare interesse sia dal punto di vista della metodologia storiografica utilizzata che sotto il profilo contenutistico facendo luce su numerosi eventi e caratteri della lotta clandestina condotta dal movimento libertario contro il regime franchista.

Per quanto riguarda il primo aspetto, oltre ad avvalersi degli interventi e delle relazioni di numerosi militanti cenetisti diretti protagonisti della lotta antifranchista, l'opera rivolge particolare attenzione al problema delle fonti. Infatti, il carattere prevalentemente clandestino delle attività di opposizione al franchismo ha determinato una vistosa scarsità di fonti scritte e documentali. Gran parte di questa documentazione risulta inaccessibile o perché distrutta per motivi di sicurezza dagli stessi antifranchisti o perché dispersa a causa della permanente e pesante repressione da parte del regime ed ancora oggi custodita nei più disparati archivi giudiziari e di polizia.

L'ultima sezione del libro (*Fuentes*

*para la oposición libertaria al régimen de Franco*) è interamente dedicata al problema delle fonti e raccoglie un intervento di Francisco Madrid sulla stampa clandestina libertaria ed uno di Carlos Ramos e Severiana Delgado, ricercatori presso la Fondazione Seguí, sul lavoro di raccolta di documentazioni e testimonianze orali condotto dalla stessa Fondazione. Il volume presenta inoltre un'appendice, curata da Graham Kelsey, contenente una dettagliata cronologia del periodo, una documentazione analitica della composizione degli organismi del movimento libertario iberico dell'interno ed una ricca bibliografia sulla opposizione antifranchista. In questo senso il libro costituisce una tappa del più generale lavoro di ricerca e raccolta delle fonti scritte e orali riguardanti l'opposizione al regime franchista perseguito da questi giovani ricercatori e dalla Fondazione Seguí. Per quanto riguarda il secondo aspetto, il volume offre una descrizione del periodo della dittatura sforzandosi di illuminare, nelle sue diverse sezioni, i nodi storici che il movimento libertario iberico ha affrontato, in Spagna e nell'esilio, nell'attività di resistenza alla repressione del regime e in quella di ricostruzione di una prospettiva di liberazione nel paese. Va sottolineato che la gran parte degli scritti proviene da militanti e dirigenti del movimento libertario iberico quali ad esempio Enrique Marco Nadal, Ramón Rufat, Álvarez Palomo e Alberola Surinach Navarro.

Si inizia con la rievocazione dei tentativi di riorganizzazione del movimento libertario durante gli anni Quaranta, a partire dai campi di internamento e dalle affollate prigioni franchiste. Nel quadro di una prospettiva storica caratterizzata dalla sconfitta politica e militare dei regimi nazifascisti europei, il movimento libertario iberico intravede la possibilità di abbattere il franchismo e promosse, come altre organizzazioni, una ripresa della lotta armata.

La fine dell'isolamento del regime di Franco, con la sua integrazione nel blocco politico militare occidentale, vanificò questo tentativo.

D'altro canto, questa prospettiva coinvolse anche il movimento libertario di altri paesi ed in particolare quello italiano. Sintomatico di questo clima, come è ricordato negli interventi di Roberto Manfredini e Marco Novarino, è l'episodio dell'attentato al consolato spagnolo di Genova nel 1949.

Esaurita questa prospettiva di liberazione "immediata", il movimento libertario iberico, come del resto quello comunista e quello socialista, si scontrò con la necessità di adeguarsi alle mutate condizioni e di elaborare un programma di azione di lunga durata. Questo libro offre numerose e stimolanti testimonianze di questa ulteriore fase di resistenza e di riorganizzazione. Per più di un ventennio il movimento libertario iberico, in Spagna e nell'esilio, è stato attraversato da vivaci polemiche sulla funzione e la tattica dell'azione sindacale, della resistenza armata al regime, delle alleanze sindacali e politiche.

D'altro canto che queste questioni non abbiano riguardato semplicemente il movimento libertario spagnolo, ma l'insieme delle forze sociali e politiche che si sono opposte al franchismo è testimoniato dalle successive vicende che hanno contrassegnato la resistenza al regime e il passaggio al sistema democratico. Il volume rappresenta perciò un utile strumento per la comprensione degli sviluppi della più recente storia del paese. (E. Scardavi)

Manuel Jiménez de Parga, *La ilusión política. ¿Hay que reinventar la democracia en España?*, Alianza, Madrid, 1993, 235 pp.

In questo libro Jiménez de Parga si propone di contribuire al dibattito sugli eventuali, e per lui necessari, cambiamenti da introdurre nella Costituzione del 1978. La *ilusión* menzionata dal titolo è quella che, alla fine della dittatura, sarebbe sorto un regime in cui i cittadini avrebbero diretto e amministrato gli affari pubblici, le libertà ed i diritti sarebbero stati riconosciuti e protetti, i partiti avrebbero funzionato correttamente come agenti principali della scena politica, l'opinione pubblica non sarebbe più stata manipolata, i giudici avrebbero offerto ai cittadini una tutela ampia ed efficace, e questi si sarebbero comportati onestamente.

«Algunos... depositaron una confianza excesiva en la Constitución» (del 1978), ma questa ormai non è più sufficiente a garantire la democrazia, soprattutto perchè le sue norme vennero elaborate per una società radicalmente diversa, dell'era "pre-televiviva". Da una prospettiva costituzionalistica e comparatistica, spesso anche politologica in senso stretto, Jiménez de Parga analizza dunque il cattivo funzionamento della Costituzione spagnola, sottolineando in primo luogo la differente velocità di trasformazione politica e sociologica del suo Paese. Constata poi i sintomi di una cultura politica di rassegnazione, che si evidenzia nel mancato adempimento di alcuni voti della Costituzione del 1978. Questa prevedeva infatti l'affiliazione a partiti politici o sindacati per una corretta partecipazione politica.

A partire da queste considerazioni Jiménez de Parga prova ad "immaginare" come si possa reinventare la democrazia. I primi due capitoli appartengono in senso più stretto all'ambito del diritto costituzio-

nale; il primo esamina la deformazione del regime parlamentare in senso presidenzialistico, ed il secondo le possibili riforme del sistema dei partiti e del sistema elettorale, alla luce delle distorsioni subite dalla rappresentanza politica (si insiste sulla necessità di rompere il meccanismo delle campagne elettorali all'americana, troppo costose). Il terzo capitolo è dedicato al tema dei mezzi d'informazione, il quarto all'amministrazione della giustizia, il quinto alle frustrazioni subite dal Nuovo Ordine Mondiale da cui non è ancora stata sradicata la guerra; infine, l'ultimo capitolo affronta la questione, tanto attuale come quella dei mezzi di comunicazione, della corruzione.

La democrazia concepita prima della "televisizzazione dei poteri", iniziata negli anni '60 con il famoso duello televisivo Kennedy-Nixon, deve essere reinventata proprio per la sfasatura tra norme giuriche e rappresentanza, rafforzando in primo luogo l'etica individuale e collettiva. L'operazione di reiventare la democrazia, sebbene non esente da rischi, è necessaria, anche se Jiménez de Parga è — come Bobbio — terrorizzato da quelli che, pur in buona fede, «querrían destruir cualquier versión histórica de la democracia, siempre realizaciones frágiles, siempre vulnerables, corrompibles, y a menudo corrompidas, para hacerlas perfectas». (S. Giacomasso)

Ignacio Sotelo, *El desplome de la izquierda. Modalidades españolas del fin de una época*, Akal, Madrid, 1994, 319 pp.

Dichiaratamente di parte secondo le stesse ammissioni dell'autore, che riconosce: «cuando se narra en concreto lo que pasa, no se puede ser, sino parcial. Una vez elegida esta vía, la única objetividad concebible consiste en hacer explícita la propia parcialidad», il libro di Sotelo sembra avere un respiro più ampio di quelli analoghi, per lo più opera di giornalisti, che in Spagna si occupano sia della crisi della sinistra dopo la caduta del muro di Berlino sia del "cambiamento" subito dal Psoe nella sua lunga permanenza al potere. Collaboratore di "El País" e politologo che giudica le "cose spagnole" da adeguata distanza — vive a Berlino — Sotelo analizza il cambiamento socialista da una prospettiva interna a quello stesso partito; nelle sue parole si nota a volte un autentico dolore.

La prima parte del libro è di natura maggiormente teorica: raccoglie saggi su questioni di fondamentale importanza per il governo González, e per il suo eventuale successore, quali la definizione di *felipismo*, il rapporto Psoe-Ugt, la questione catalana. Come ulteriore presa di posizione nel dibattito di grande attualità — si consideri in Italia il successo di vendite di *Destra e Sinistra* di Norberto Bobbio — se sia o meno superato il bipolarismo ideologico, ritengo si debba segnalare l'importanza di un saggio non incluso nei precedenti, *El fin de una época*. Terminata l'epoca delle ideologie totalizzanti e dogmatiche, esso identifica il carattere fondamentale di una politica di sinistra nella *democratización*, un *proceso interminable de democratización*, e termina con la speranza che il tradizionale binomio "destra-sinistra", nella consapevolezza comunque che i due termini di tale binomio sono sempre definibili in relazione ad una posizione,



«siempre tengo a alguien a mi derecha y a mi izquierda». Da queste considerazioni derivano le successive analisi di Sotelo; nelle sue critiche al Psoe diventerà un *leit-motiv* la mancanza sia di democrazia interna — il partito di González sarà più di una volta paragonato ignominiosamente al Pri messicano — sia di democrazia esterna, ad esempio nelle relazioni con la Ugt (si veda l'atteggiamento del Governo durante lo sciopero generale indetto dal sindacato socialista, sciopero noto come 14 D - 1988).

La seconda parte del libro è costituita da una raccolta di articoli, apparsi principalmente su "El País" a partire dal 1987 e suddivisibili in due blocchi. Il primo comprende le sezioni intitolate a stato e società, questione sindacale, crisi del *Welfare State*; il secondo analizza aspetti specifici della crisi interna del Psoe: la "protezione" offerta ai Gal, la corruzione, il "caso" Guerra, la mancanza di democrazia interna del partito, ed in ultimo la possibilità di un cambiamento alla guida del governo, alla luce delle difficoltà mostrate dal modello di relazione tra un partito-Governo (chiaramente il partito socialista) e la società.

Mi sembra che Sotelo sia riuscito nel suo intento, a mostrare cioè come, fino ad ora, «lo que se ha llamado "renovación" de la izquierda no ha consistido mas que en barrer debajo de la alfombra tanta corrupción y arbitrariedad... y adoptar, sean cuales fueren los costos sociales, las condiciones que impone el mercado internacional, redefinidas como las metas de la modernización». (S. Giacomasso)